



Scuola  
e  
Lavoro

PAGINA 4

NN. 6 - 7 / Giugno - Luglio 2015

150° Anniversario dell'Unità d'Italia



Ruggero Bonghi (1826 - 1895)  
Ministro P.I. 1874-1876

## Ruggero Bonghi, un cattolico controcorrente tra fede, politica e cultura

Giacomo Fidei

\*\*\*

speranza suscitata da Pio IX all'inizio del suo pontificato. Ricercato dalla polizia borbonica per le sue idee liberali, riuscì a sottrarsi alla cattura rifugiandosi per circa un mese, alla fine del 1847, nella Badia di Cava dei Tirreni, con la benevola complicità dell'Autorità religiosa del luogo. All'inizio del nuovo anno, ospite dell'aristocratico napoletano Gaetano Filangieri, lavorò alla creazione di una rete di contatti utili a sostenere e sviluppare le iniziative del movimento riformatore. E fu in casa del Filangieri che Bonghi lavorò alla stesura di una petizione a Ferdinando II, perché si risolvesse a concedere la Costituzione. La petizione, firmata dal Filangieri come primo sottoscrittore e da altri patrioti del Regno, fu determinante nella preparazione del clima politico favorevole alla concessione stessa. Fu necessaria, comunque, una dimostrazione popolare, svoltasi il 27 gennaio 1848, per costringere Ferdinando a vincere le ultime titubanze, liquidando il Ministero in carica e a concedere la Costituzione. La cerimonia del giuramento da parte di Ferdinando II avvenne, in forma solenne, il 24 febbraio 1848, nella splendida cornice della chiesa di S. Francesco di Paola. Bonghi fu presente a quello straordinario evento, che nelle sue memorie ricorda, accompagnandolo con una osservazione di sapore profetico. "Ricordo che avevo vicino il vecchio venerando Romeo (patriota, amico del Bonghi: n.d.a): egli mi sussurrò all'orecchio: Quell'uomo spergiura - ed io gli risposi: Non so se spergiura propriamente ora, ma so che l'opinione che voi e altri hanno di lui, che egli spergiuri, lo forzerà prima o poi a spergiurare". Concessa la Costituzione, ebbe inizio il governo costituzionale guidato dallo storico Carlo Troya. L'esperienza, breve ma carica di speranze, portò il Bonghi a collaborare alla pubblicazione del quotidiano "Il Tempo", l'organo di stampa voluto e curato dallo stesso Carlo Troya, da Saverio Baldacchini e dai giornalisti e patriota Carlo Caracciolo. Per dare al Governo provvisorio una prospettiva di respiro nazionale, fu costituita una delegazione straordinaria, presieduta da un aristocratico di fede liberale, il principe di Colobraro. Questa delegazione, di cui il Bonghi fu nominato segretario, aveva il compito di trattare coi governi di Roma, Firenze e Torino la formazione di una lega italiana in funzione anti-austriaca. La delegazione si recò a Roma, tappa fondamentale per la trattativa incentrata sulla disponibilità di Pio IX ad assumere la Presidenza della lega stessa. L'allocuzione del Papa ai Cardinali di pochi giorni dopo (29 aprile) segnò, tuttavia, la fine delle speranze neo-guelfe e federaliste fondate sulla figura del Pontefice. Ancora due settimane più tardi (15 maggio) ebbe luogo il voltafaccia di Ferdinando II, che con un colpo di mano revocò la Costituzione da poco concessa e troncò l'esperimento democratico con essa iniziato. Considerata la gravità della situazione venutasi a creare a Napoli, con interventi repressivi a tutto campo, Bonghi decise di non tornare nella sua città e si trattenne a Roma ancora per qualche mese. Qui, nell'agosto del 1848, ebbe occasione di incontrare nuovamente Pio IX, al quale offrì una copia della sua recente traduzione del "Filebo" di Platone. Atto di mera devozione di un cattolico nei confronti del Capo della cristianità o gesto diplomatico, realizzato sul piano culturale, per non escludere eventuali future sinergie? È difficile dirlo, fatto sta che Bonghi incontrò a Roma più volte Vincenzo Gioberti, convinto sostenitore della via federalista e cattolica alla questione dell'unità nazionale.

Nell'agosto del 1848, ritenuta conclusa l'esperienza di contatti nella Città eterna, si trasferì a Firenze, dove, nel mondo culturale che ruotava attorno al Gabinetto Viessieux, ebbe occasione di fare nuovi incontri. Conobbe, tra gli altri, il giornalista e patriota Silvio Spaventa, che aveva promosso con Luigi Settembrini la società segreta "Unità italiana" e aveva patito, come lui, lunghi anni di carcere sotto il regime borbonico. L'intesa fu intensa e duratura, nel sempre più convinto e comune impegno per l'ideale unitario. Impegno che si manifestò, sul piano pubblicistico, nella collaborazione assidua, da parte di entrambi, al quotidiano "Il Nazionale", diretto da Celestino Bianchi, giornalista di profonda ispirazione liberale. Purtroppo l'esperienza toscana, assai utile al Bonghi per le frequentazioni culturali, umane e politiche, non durò a lungo. Nell'aprile del 1850, egli fu infatti espulso dal Granducato, su esplicita richiesta del Governo borbonico, con l'accusa di aver pubblicato sul "Nazionale" alcuni articoli che scongiuravano Casa Lorena di stringere accordi con i Borboni di Napoli. L'accusa non era fondata su elementi certi di prova, ma tanto bastò al Governo del Granduca, che non voleva dispiacere ai Borboni delle Due Sicilie, di adottare il provvedimento di espulsione. Bonghi ripartì allora a Torino, capitale del Regno Sabauda divenuta, nel frattempo, territorio elettivo delle speranze e dei fermenti unitari. A Torino conobbe la famiglia degli Arconati, che lo aiutarono molto nell'inserimento nel non facile contesto sociale cittadino. L'amicizia con gli Arconati proseguì sempre più cordiale negli anni successivi, quando il Bonghi si trasferì a Pallanza, ospite degli Arconati stessi. Dal 1851 al 1852 proseguì le sue peregrinazioni, di sfondo politico e culturale, recandosi prima a Parigi e poi a Londra. Nella capitale francese, a partire dal 1° marzo 1852, iniziò a scrivere un Diario, di dimensioni eccezionali (quasi millecento pagine!), ove riversò le riflessioni sulle sue sterminate letture. Il Diario, che fu interrotto nel febbraio del 1853, quando Bonghi era di nuovo a Torino, dà il senso della straordinaria molteplicità dei suoi interessi, manifestati poi in tutta la successiva produzione scientifica. Dal maggio del 1852 fino al 1859 dimorò fra Torino e Stresa, vivendo un periodo di autentica maturazione umana e politica, che avrebbe lasciato tracce profonde nella sua personalità. Nel 1855 ebbe modo di conoscere, infatti, due protagonisti d'eccezione della vita culturale del tempo: Antonio Rosmini e Alessandro Manzoni, con i quali entrò subito in profonda sintonia spirituale. Nella prefazione del 1873 alla terza edizione della raccolta delle lettere critiche, denominata "Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia" il Bonghi ci tiene a rievocare le ragioni di quella sintonia: "... l'uno e l'altro sapeva che io esistessi, poiché aveva all'uno e all'altro mandato da Napoli... la mia traduzione del Filebo, che il Rosmini non aveva visto senza qualche piacere, e il Manzoni senza molto sgomento; poiché il lavoro, se riproduceva il pensiero del filosofo greco con scrupolosa diligenza, la riproduceva in italiano con una lingua e uno stile, che al Manzoni non potevano parere altrimenti che abominevoli". Sempre nella stessa prefazione il Bonghi non manca di sottolineare il clima di grande afflato spirituale che caratterizzava gli incontri e le conversazioni in casa Rosmini. Esperienze che raccolse in forma di dialoghi per vivacizzare e rendere memorabili le discussioni intervenute. Dia-

loghi a cui in ricordo del luogo dove si erano svolti, in un indimenticabile cornice di armonia e di serenità, diede il nome di "Stresiane". Assai profondo e duraturo fu sul Bonghi tanto l'influsso del Rosmini, quanto quello del Manzoni. Per quanto riguarda la dimensione filosofica fu appunto su consiglio del Rosmini che Bonghi tradusse nella stagione di Stresa i primi sei libri della "Metafisica di Aristotele, volgarizzata e commentata, dedicata all'abate Antonio Rosmini" (1854). Nella prefazione sopra citata il Bonghi ricorda che furono proprio quei libri e i rilievi critici attorno ad essi a far da occasione alla serie di lettere critiche, poi raccolte nel pamphlet sull'impopolarità della letteratura italiana in Italia. "Ero esule a Stresa, nel 1855, quando le critiche fatte nello "Spettatore" dal mio feroce D'Ancona alla traduzione della Metafisica di Aristotele, me le trassero di penna...". Le lettere critiche, cioè, se pur rispondevano a rilievi sulla traduzione di quell'opera di Aristotele, intervenivano su un tema cruciale per l'impegno giornalistico e scientifico del Bonghi: quello della lingua e dello stile. Su questo versante, oltre che su quello morale e religioso, si sviluppò, invece, in tutta la sua profondità, l'influenza di Alessandro Manzoni. Il Bonghi, come egli stesso racconta nei suoi Ricordi, non aveva frequentato a Napoli la scuola del purista Basilio Puoti: tuttavia era rimasto persuaso della bontà del modello classico da lui sostenuto e del prescrittivo rimando allo stile dei trecentisti italiani. I colloqui in casa Rosmini lo condussero, però, gradualmente ad accettare il punto di vista del Manzoni e la sua opzione per il fiorentino colto come modello di parola e di scrittura. Il tema della lingua appassionò sempre più il Bonghi che, come si è detto, intervenne al riguardo sulle colonne dello "Spettatore" pubblicando, fra marzo e ottobre del 1855, una serie di lettere critiche dirette a Celestino Bianchi, il direttore del giornale. Queste lettere, raccolte, come è noto, sotto il titolo "Perché la letteratura non sia popolare in Italia" e pubblicate per la prima volta a Milano nel 1856, suscitavano un grande interesse contribuendo in modo significativo al dibattito sulla questione della lingua in Italia. Nel 1855 Bonghi, nel vortice degli impegni politici e culturali, si era unito in matrimonio con Carlotta Rusca, stabilendosi a Belgirate, un piccolo centro sulle rive del lago Maggiore. La tranquillità della vita domestica durò, però, assai poco e, a partire dal 1859, Bonghi riprese l'attività politica, ispirata ecletticamente al liberalismo di Tocqueville, alla concezione etico-religiosa di Manzoni e Rosmini e alle teorie liberiste di Cavour. Animato da rigorosi principi morali e dalla convinzione della necessità di un rinnovamento etico della società, come presupposto di ogni utile rivolgimento politico, esaltò sempre il primato dell'azione in ogni campo della vita sociale. Si dedicò, infatti, all'insegnamento universitario, svolto nella più diversa gamma di discipline comunque connesse con la sua formazione umanistica; alla vita politica e parlamentare e al giornalismo pluritematico. Il suo motto era: "La vita non è né scrivere né parlare, ma agire." In effetti, si lasciò trasportare da una operosità multiforme e frenetica giocata nell'intercambio fra pensiero e azione, e dall'entusiasmo per ogni tipologia di interessi. Accanto alla felice vena oratoria, riconosciuta anche dagli avversari, mostrò una versatilità che a qualcuno - come al Croce - apparve superficialità o incapacità di approfondimento, quando non esercizio sofistico dell'arte del ragionare. Dopo aver ottenuto la cittadinanza del Regno sardo nel 1858, si

impegnò sempre più nella collaborazione con Cavour per i preparativi della campagna di Lombardia del 1859, che doveva dare una svolta decisiva al progetto di unificazione nazionale. Risale a quell'anno la sua chiamata, da parte del Ministro della Pubblica Istruzione Gabrio Casati, a ricoprire la cattedra di logica nell'Università di Pavia, incarico che qualche anno prima gli era stato offerto dall'Amministrazione austriaca e che aveva incontrato il suo rifiuto. Per sottolineare le crescenti sinergie con lo statista piemontese, ormai al centro delle dinamiche e delle speranze unitarie, nel 1860 cominciò a pubblicare saggi sulla sua politica e a impegnarsi sul fronte della rappresentanza parlamentare nel gruppo liberale moderato. Il 25 marzo del 1860 fu, infatti, eletto deputato al Parlamento subalpino, ma poco dopo, rientrò a Napoli per riprendere le redini della politica nel territorio. Si trattava di una decisione condivisa e concordata con Cavour, che aveva gran bisogno di referenti fidati nel Regno di Napoli, per le necessarie sinergie in vista dell'unificazione al Piemonte. A Napoli Bonghi si dedicò al rinnovamento del "Nazionale", importante organo di stampa del luogo impegnato a sostenere con vigore la tesi annessionistica al Regno sabauda. I mesi seguenti videro Bonghi sempre più attivo e presente nella nuova stagione politica creata con l'impresa del Mille. Sul fronte istituzionale va ricordata la sua nomina, da parte di Garibaldi, a "eletto" cioè vice - sindaco della città di Napoli, che il 13 ottobre successivo ebbe l'onore di presentare, a Grottaammare, la deputazione napoletana al Re Vittorio Emanuele II. Il 9 novembre nella luogotenenza Farini, subentrata alla Dittatura di Garibaldi, fu nominato Segretario del Consiglio di Luogotenenza (una specie di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio "ante litteram"). Nomina che, comunque, comportò la sua decadenza da deputato per incompatibilità in base al Regolamento del tempo.

\*\*\*

Il 3 febbraio 1861 fu eletto deputato nel primo Parlamento nazionale per il collegio di Manfredonia in provincia di Foggia. Da quella data il suo "cursus honorum" fu costellato da un'alternanza vortice quando non da una concomitanza di impegni sul piano politico, accademico e giornalistico. Basterà qui ricordare che nel 1862 fondò "La Stampa", organo che ebbe però vita breve e cessò le pubblicazioni nel 1865. Avendo dovuto lasciare per incompatibilità parlamentare l'insegnamento di Storia della filosofia, incarico precedentemente conferitogli a Napoli, fu nominato docente onorario di letteratura greca all'Università di Torino. Quando poi la capitale del Regno fu trasferita a Firenze, Bonghi nel giugno del 1865 fu nominato professore di letteratura latina nell'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento. Nello stesso anno (il 15 ottobre) fu nominato membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, l'organo collegiale che ormai aveva acquistato un ruolo fondamentale nella politica scolastica italiana. Da ricordare ancora, fra il 1865 e il 1868, la mancata rielezione alla Camera nell'ottobre del 1865, l'assunzione a Milano della direzione della "Perseveranza" (1866) e la chiamata all'Accademia scientifico-letteraria sempre nel capoluogo lombardo come professore di storia antica (15 dicembre 1867). Nel periodo sopra ricordato svolse, inoltre, un'intensa attività di collaborazione con varie riviste tra cui "Il Politecnico" e, in particolare modo, "La Nuova Antologia". Fra i temi trattati spiccavano, ovviamente, quelli politici, legati alla vita pubblica in Italia dopo la scomparsa di Cavour. È del primo bimestre del 1868 lo scritto "I partiti politici nel Parlamento italiano", in cui esaminò le condizioni generali della politica in Italia e denunciò i pericoli della degenerazione del parlamentarismo. Pur sviluppando acute os-



150° Anniversario dell'Unità d'Italia

servazioni sull'argomento Bonghi non riuscì, però, a ipotizzare altra soluzione che quella della rinascita di una formazione politica moderata di ispirazione liberale.

Metabolizzata l'amarezza per la mancata elezione del 1865, rientrò in Parlamento con le elezioni del 18 aprile 1869. Numerosi e interessanti furono, nel frattempo, i suoi saggi in materia di politica estera, storia delle istituzioni e antichità classica, come "L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia", "La Storia della Finanza italiana dal 1864 al 1868" e la traduzione, in collaborazione con Fiorelli e Dal Re, del "Dizionario di antichità greche e romane" di Antony Rich. Completato il disegno unitario con la presa militare di Roma, nelle elezioni del 20 novembre 1870, Bonghi fu rieletto deputato per il collegio di Agnone, ma il 19 dicembre optò per quello di Lucera, in provincia di Foggia, al quale rimase sempre assai legato anche dal punto di vista umano.

Il 23 ottobre 1871 cambiò nuovamente cattedra, passando a quella di storia antica presso l'Università di Roma. Notevole fu poi, a partire da questo periodo, il suo impegno sul fronte della politica ecclesiastica, per il quale si era già distinto come autorevole esponente della Destra, con il discorso alla Camera del 21 aprile 1865 sul disegno di legge riguardante la soppressione delle Corporazioni religiose. I fatti del 1870 e la necessità di dare una soluzione al problema della Santa Sede nella città di Roma fecero emergere sempre più il suo impegno politico per focalizzare adeguatamente la questione dei rapporti fra lo Stato italiano e la Chiesa Cattolica. Nominato relatore della Commissione parlamentare per la legge delle guarentigie, riuscì a svolgere un ruolo di mediazione fra la posizione governativa, orientata a concedere la più ampia indipendenza al Pontefice e ad applicare il principio liberale alla libertà della Chiesa e la Sinistra, totalmente ostile a questi orientamenti. Il 29 aprile 1872, di fronte al progetto per la soppressione delle Facoltà di Teologia, manifestò la sua contrarietà al riguardo, ritenendo che essa comportasse un'implicita rinuncia dello Stato sopra una parte della cultura, con la conseguenza che questa sarebbe ricaduta sotto l'esclusivo controllo della Chiesa. Nonostante la sua dichiarata opposizione, la Camera approvò comunque la legge di soppressione delle Facoltà di Teologia nelle Università statali proposta dal ministro Scialoja (Legge 26.1.1873 n° 1251) nel programma di laicizzazione delle istituzioni pubbliche, che sarebbe stato poi completato dal ministro Coppino.

Bonghi fu nominato ministro della Pubblica Istruzione il 27 settembre 1874, nell'ultimo governo della Destra storica guidato da Marco Minghetti. Nel periodo della sua permanenza al Ministero si occupò di ogni settore dell'istruzione, non tralasciando di introdurre importanti modifiche all'organizzazione della struttura, per venire incontro alle esigenze dei tempi.

Tra queste è da ricordare, in primo luogo, un'innovazione riguardante l'ordinamento della Pubblica Istruzione, che interpretava l'emergente bisogno dello Stato di promuovere e preservare l'identità culturale e artistica della Nazione. Con R.D. del 28 marzo 1875 Bonghi integrò, infatti, l'assetto esistente del Ministero, con l'istituzione di una Direzione Centrale degli Scavi e Musei del Regno. La struttura, a cui prepose il grande archeologo Giuseppe Fiorelli, era organizzata per assicurare comunque un ragionevole decentramento a favore delle varie realtà dell'Italia continentale e insulare. Il Direttore posto a capo della direzione e i due Commissari previsti come suoi stretti collaboratori, oltre a svolgere i compiti d'ufficio nella Direzione, erano chiamati ciascuno a sovrintendere agli scavi di una delle tre

"regioni" individuate nel decreto. Al fine di garantire organicità all'azione ministeriale e garantire la dovuta attenzione alle specifiche realtà territoriali, il decreto prevedeva ulteriori responsabilità decentrate. L'art. 4 prevedeva infatti: "Per tutte le province nelle quali si ravviserà l'opportunità, saranno nominati per Decreto Reale Ispettori degli scavi e dei monumenti annessi, i quali corrisponderanno con la Direzione Centrale. Il loro ufficio è gratuito". Con questo articolo si sanciva, cioè, il principio che, a livello territoriale, l'impegno connesso alla tutela del patrimonio archeologico rappresentava una attività gratificante sul piano culturale e sociale che, come tale, non andava remunerata. Il compito istituzionale della Direzione era quello dichiarato all'art. 3 del Decreto: "La Direzione Centrale curerà l'osservanza delle leggi e dei regolamenti in vigore intorno la estrazione dal territorio del Regno delle opere d'arte antica e la esecuzione degli scavi privati, provinciali e comunali". Naturalmente l'opera di vigilanza sulle dinamiche archeologiche non era di neutra vigilanza sul rispetto della normativa esistente: l'intento di Bonghi era quello di porre progressivamente sotto il controllo dello Stato ogni iniziativa che avesse come oggetto a oggetto una parte, più o meno preziosa o rilevante, dell'immenso patrimonio nazionale. Questa segreta ambizione di segno istituzionale trapelava, del resto, dall'art. 5, che definiva, in materia, i poteri delle province o dei comuni.

"Quando un comune o una provincia vogliono assumere la conservazione degli scavi e dei monumenti esistenti nelle loro circoscrizioni, sarà lecito alla Direzione Centrale entrare per questo fine in accordo con essi, mantenendo sempre a sé la suprema vigilanza, e determinando i modi e i patti della conservazione". Il concetto della "suprema vigilanza", era, d'altra parte, coerente con l'alto senso della funzione statale avvertito dal Bonghi, che, appena insediato al Ministero, aveva chiesto che nei confronti delle scuole non statali lo Stato esercitasse "... una vigilanza suprema, che non doveva limitarsi a una vaga ispezione igienica, come intendeva la Chiesa, ma estendersi a tutto l'andamento didattico e disciplinare degli Istituti".

l'impegno del Bonghi in materia di scuola e di cultura risaliva ad anni lontani, investendo ogni possibile ambito dell'istruzione e del ruolo dello Stato al riguardo. Nel 1862, nel dibattito parlamentare alla Camera, aveva criticato aspramente gli interventi del ministro Matteucci, che con una serie di regolamenti integrativi della legge Casati, aveva limitato la libertà di insegnamento negli Atenei. Nel 1863 era stato nominato componente di una commissione d'inchiesta chiamata a studiare le condizioni della Pubblica Istruzione in Italia per proporre gli adeguati correttivi al sistema scolastico. Nel 1865, sulle colonne della "Nazione", aveva fatto sentire la sua voce commentando la relazione presentata dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione sui problemi dell'insegnamento nelle Università. Tra le sue precedenti esperienze in materia scolastica è da ricordare la partecipazione nel 1868 ai lavori della Commissione, nominata dal ministro Broglio e presieduta da Alessandro Manzoni, sul problema dell'unificazione linguistica in Italia. Nel 1873, infine, Bonghi si era fatto particolarmente apprezzare come rigoroso relatore del bilancio dell'Istruzione nel dibattito alla Camera. Con queste molteplici esperienze alle spalle, affrontò con cognizione di causa tutte le principali problematiche del settore e, in particolare, quelle legate alla crescita culturale dell'individuo. Tra i suoi interventi diretti a favorire questa crescita, si ricordano:

L'istituzione del Museo nazionale di Istruzione ed Educazione con il R.D. n°2212 del 15 novembre 1874;

La fondazione della Scuola italiana di archeologia, nata dall'ampliamento della Scuola di archeologia di Pompei con altre due sezioni a Roma e ad Atene (R.D. 28 marzo 1875);

L'ammissione gratuita degli studenti universitari ai musei, alle gallerie e agli scavi (circolare del 31 dicembre 1875); L'emanazione del Regolamento organico delle Biblioteche governative del Regno, con la nuova disciplina della classificazione, dell'organizzazione e del funzionamento delle Biblioteche Italiane (R.D. 20 gennaio 1876); La fondazione delle Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II a Roma (R.D. 30 dicembre 1875) nella prestigiosa sede del Collegio Romano sul nucleo originario dell'Antica Biblioteca dei Gesuiti; L'istituzione del Museo Nazionale Preistorico-Etnografico, del Museo Italoico e del Museo Kircheriano (R.D. 29 luglio 1875). Accanto a questi provvedimenti, di grande respiro culturale finalizzati allo sviluppo della coscienza identitaria nazionale, vanno ricordati altri interventi più strettamente legati al mondo dell'istruzione nei suoi diversi ordini e gradi.

In questo ambito è, anzitutto, da ricordare il Regolamento generale universitario approvato con R.D. del 3 ottobre 1875, che costituiva un autentico "corpus" normativo della vita delle istituzioni accademiche. Con esso venivano sancite importanti innovazioni come: L'obbligatorietà delle tesi di laurea per i dottorandi di ogni facoltà; La previsione di Cattedre di lingua e letteratura moderna appartenenti al ceppo neo-latino; L'istituzione della sopratassa di esame come fonte aggiuntiva per il funzionamento dell'Università; Il ripristino delle retribuzioni per i liberi docenti attivi nei corsi aventi validità legale. Era, inoltre, prevista per la prima volta, la possibilità dell'iscrizione delle donne alle facoltà universitarie. L'art. 8 del Regolamento prevedeva, infatti:

"Le donne possono essere iscritte nel registro degli studenti e degli uditori, ove presentino i documenti richiesti nei paragrafi precedenti". Passando, quindi, al settore dell'istruzione primaria e secondaria, non può non essere menzionato il nuovo Regolamento per i licei e i licei, con cui Bonghi si sforzò di fornire ai docenti una serie di indicazioni atte a modernizzare l'istruzione con l'aggiornamento del programmi (R.D. 5 marzo 1875). Nella circolare n° 485 del 10 marzo 1876, indirizzata ai prefetti, presidenti dei consigli scolastici provinciali del Regno si legge:

"Un vizio, non dirò generale ma frequente delle nostre scuole, mi è parso l'abitudine dei professori di dare troppa parte del loro tempo alla mera esposizione cattedratica delle materie, che insegnano. Ora, ciò che soprattutto importa, è risvegliare l'attività intellettuale degli alunni". Bonghi non trascurò neppure l'istruzione primaria e popolare, consapevole, come egli era, che essa riguardava una fascia di popolazione assai larga, che probabilmente avrebbe avuto nella vita quell'unico e conclusivo contatto con l'istruzione scolastica.

Emanò circolari riguardanti le scuole secolari per adulti, la premiazione degli alunni nelle scuole elementari, l'educazione alla parsimonia e al risparmio, l'insegnamento pratico dei lavori "donneschi" per le bambine delle scuole elementari, l'attività ispettiva nelle scuole, ecc..

E anche se il linguaggio della comunicazione ministeriale era necessariamente burocratico, Bonghi non mancava mai di arricchirlo con qualche espressione più coinvolgente, idonea a trasformare la "direttiva ministeriale" in una vibrante e paterna esortazione. Valga per tutti un brano della circolare del 7 gennaio 1876, indirizzata ai Direttori delle Scuole normalizzate maschili e femminili:

"... Ma perché l'opera nostra deve essere simile a quella dell'agricoltore che con pazienti fatiche prepara a grado a grado nel terreno, da cui avrà un giorno

a raccogliere frutti abbondanti, ho pensato che convenga sin d'ora far conoscere ai futuri maestri il concetto educativo e l'organamento (oggi diremmo: l'ordinamento) pratico delle Casse (di risparmio) ... prego perciò la S.V. di promuovere in mio nome e nella scuola stessa la benefica istituzione, perché i giovani alunni possano acquistare nella propria esperienza la virtù del risparmio, l'abito dell'economia previdente, per giovare poi con sicuro profitto nella vita e farsene insegnanti efficaci alle generazioni crescenti". Insomma, i futuri maestri erano affettuosamente invitati a prendere dimestichezza con quegli strumenti pratici (le Casse di risparmio) consone alla (necessaria) sobrietà della loro vita a venire. Bonghi creò, inoltre, due istituzioni destinate ad aiutare gli orfani degli insegnanti elementari: il "Collegio convitto" di Assisi (maschile) e quello di Anagni (femminile). Riordinò, inoltre, l'Accademia dei Lincei e iniziò nel Ministero la pubblicazione del Bollettino Ufficiale, strumento chiave per la documentazione amministrativa e legislativa della struttura.

\*\*\*

Caduto il Governo Minghetti nel marzo del 1876 a conclusione della stagione politica della Destra storica, Bonghi riprese l'insegnamento universitario, ottenendo nel contempo la nomina a membro straordinario del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Gli anni successivi lo videro combattivo protagonista della vita parlamentare, con severi interventi critici verso la Sinistra, anche se nel primo periodo del c.d. "trasformismo" manifestò apertamente la speranza di "formare un partito nuovo con gli elementi più simili dell'antica Sinistra e dell'antica Destra". I suoi campi d'intervento furono quelli della politica ecclesiastica e della politica estera, senza trascurare la materia dei poteri costituzionali e l'interpretazione dello Statuto. Nel 1878 diede alle stampe uno dei saggi più acuti della sua copiosa produzione storiografica: "Leone XIII e l'Italia". In questa pubblicazione, che raccoglieva due suoi articoli già apparsi sulla "Nuova Antologia" assieme a tre "pastorali" del cardinale Pecci e alla sua prima allocuzione ai Cardinali nella veste di Pontefice, Bonghi riproponeva con chiarezza i termini della questione dei rapporti fra Stato e Chiesa, dopo lo strappo di Porta Pia. La sua profonda formazione cattolica non gli impedì di ravvisare, nella fine del potere temporale, un evento storico providenziale al raggiungimento di due obiettivi: da una parte, la formazione dello Stato nazionale unitario e, dall'altra, la concentrazione della Chiesa Cattolica nell'esercizio della sua funzione spirituale. Avvertendo, comunque, la gravità della contrapposizione tra cattolici "militanti" e Stato laico, cercò di preparare il terreno per una futura conciliazione fra Italia e Santa Sede contrastando anche l'anticlericalismo dilagante nel Paese. Nella sua azione politica e culturale assunse spesso toni polemici assai aspri, che lo videro protagonista di battaglie ideali in contrasto con i più diversi interlocutori. Nel campo dell'istruzione combatté apertamente la riforma universitaria proposta dal ministro Bacelli, riforma che egli riteneva pericolosa, dal punto di vista finanziario, per l'autonomia troppo vaga che, secondo la sua opinione, concedeva agli atenei. Nel 1890 fu poi protagonista di una vivace polemica dai risvolti internazionali contro il governo austriaco a causa della politica svolta dalla società "Dante Alighieri", di cui era presidente dal 30 marzo 1889. La "Dante Alighieri" aveva infatti svolto e svolgeva attività promotrice di cultura e identità italiana nelle terre di confine con l'Impero Asburgico, suscitando critiche e riserve anche in ambienti politici moderati, preoccupati per i contraccolpi internazionali della vicenda. In polemica con gli stessi mode-



Marco Minghetti (1818 - 1886) Guidò l'ultimo Governo della Destra Storica

rati, Bonghi continuò a sostenere l'opportunità dell'azione svolta dalla società da lui presieduta nel superiore interesse dell'italianità nelle terre irredente. In politica estera criticò aspramente il Governo, ravvisando nell'azione della Triplice Intesa uno strumento contrario agli interessi nazionali e al sentimento popolare italiano nei confronti della Germania. In tema di politica africana, in particolare, dopo aver sostenuto l'idea dell'espansione coloniale come missione civilizzatrice dell'Europa in Africa, nel dibattito alla Camera del 5 maggio 1891 si era attestato su una posizione opposta, affermando, in quella sede, che l'Italia "prima di occuparsi delle colonie, doveva provvedere a incivilire le sue regioni più arretrate". Memorabile fu, inoltre, la polemica con il Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, da lui accusato, tra l'altro, di agire con spregiudicatezza e in aperta violazione dei principi sanciti dallo Statuto albertino, anche a garanzia dell'indipendenza del Sovrano. Giolitti non rimase inerte di fronte a questi attacchi, che pur colpivano nel segno la sua notoria disinvoltura politica e costituzionale e il 16 febbraio 1893 deferì Bonghi alla giurisdizione interna del Consiglio di Stato, organo del quale nel 1891 Bonghi era stato nominato componente. L'iniziativa mirava, ovviamente, a promuovere l'accertamento delle responsabilità di Bonghi, consigliere ritenuto autore di atti lesivi della dignità dell'ufficio, e a decretarne l'espulsione dal Consiglio. La Commissione incaricata del giudizio, presieduta, tra l'altro, da Silvio Spaventa, che, come è noto, lo conosceva e stimava, emise un giudizio assai equilibrato e, ritenendo eccessiva la misura dell'espulsione, si limitò a un generico richiamo alle delicate responsabilità dei membri del Consiglio. La polemica contro Giolitti durò ancora qualche mese, sul duplice fronte della politica estera e della politica interna, fino alla caduta del Ministero il 24 novembre 1893. Negli anni precedenti, anche nel fervore dell'attività politica, non aveva mai interrotto la sua produzione scientifica, in materia di politica ecclesiastica, storia e religione: "Francesco D'Assisi" (1884); "Storia di Roma" (1884-1896); "Arnaldo da Brescia" (1885) e persino una "Vita di Gesù" (1890). Caduto Giolitti, Bonghi riprese a frequentare gli ambienti di corte dai quali era stato in qualche modo estromesso per le polemiche con il Presidente del Consiglio. Affrontò, quindi, le ultime competizioni elettorali che lo videro rieletto alla Camera il 10 giugno 1894 e il 26 maggio 1895 (nelle elezioni anticipate) in rappresentanza del collegio di Isernia. Già molto malfermo in salute, nel settembre del 1895 partecipò alle celebrazioni del 25° anniversario del 20 settembre 1870. Si spense a Torre del Greco il 22 ottobre 1895, dopo una vita spesa intensamente, agli inizi tra i vari luoghi dell'avventura unitaria e, negli ultimi tempi, tra i palazzi e i salotti della Roma umbertina.